

STORIE, CORPI E DIRITTI, PRIMA DELL'ITALIANO

Mustapha Jarjou

Mi chiamo Mustapha Jarjou, vengo da un villaggio del Gambia e non sono un linguista, né un docente. Sono uno di quelli di cui si parla nelle pagine precedenti, sono l'oggetto della ricerca, lo studente, il giovane migrante neoarrivato.

Quando sono entrato in Italia, sbarcando a Lampedusa, avevo 17 anni. Oggi ne ho 24 e studio all'Università di Palermo in un corso di studi in lingua inglese della Scuola di Medicina che si chiama *Nursing*. Sono uno dei pochi, pochissimi, che sono arrivati in Italia con un sogno e che, passo dopo passo, si stanno avvicinando a realizzarlo. Non voglio usare queste pagine per parlare di me, ma della stragrande maggioranza di chi, invece, vede ogni giorno svanire sempre di più le proprie forze e la speranza di costruire in Europa una vita che rassomigli, almeno un pochino, a come l'aveva immaginata quando si è messo in viaggio. Voglio parlare dei miei fratelli che durante il *lockdown* hanno perso il lavoro e sono finiti per strada. Nessuno di loro aveva infatti una busta paga regolare e la chiusura dei ristoranti, bar, negozi dove pulivano piatti, lavavano pavimenti e tavoli, ha significato il venire meno da un giorno all'altro di un tetto sopra la testa e una pentola con riso in cucina. Voglio parlare dei tanti che, quando scrivo un messaggio *WhatsApp*, mi rispondono “*voice messegio key nje, yalong nteh teh nyiny karang nola*” che in mandinka significa “manda un messaggio vocale lo sai che non so leggere”, oppure, sempre nella stessa lingua, “*kanang nsafe voiceso keynje*” (“non mi devi scrivere manda un messaggio vocale”). Voglio parlare di chi come me frequentava la scuola superiore ma ha dovuto abbandonare quando da un giorno all'altro si è ritrovato espulso dai centri di accoglienza all'inizio del 2019 in seguito al cosiddetto “decreto sicurezza”. Quasi tutti di colpo hanno dovuto affittare una casa e provvedere a tutto e non ce l'hanno fatta a continuare a studiare. E tanti hanno dovuto cercare un contratto di lavoro, anche finto, ma pagato a caro prezzo, per potere avere il permesso di soggiorno.

Anche per me all'inizio non è stato facile. Quando sono sbarcato e sono stato portato in un paesino vicino Siracusa, sono stato inserito in una struttura per “minori stranieri non accompagnati” (MSNA) e ho chiesto subito di essere iscritto a scuola ma la situazione era troppo confusa e non c'era spazio per richieste come la mia. Dopo poche settimane mi hanno portato a Palermo e ho rifatto la stessa domanda. Anche qui non sono riuscito a farmi ascoltare. Passavo il tempo a non fare niente e questo mi dava molta tristezza. Poi sono stato trasferito nelle montagne dietro Palermo in una comunità di accoglienza lontana più di un'ora di strada a piedi dal primo centro abitato. Qui sono stato per quasi un anno. Al mattino un camioncino ci veniva a prendere per lavorare nei campi per pochi Euro al giorno. So lavorare bene la terra, ma non era quello che volevo quando sono partito. Nessuna speranza anche qui di essere iscritto a scuola, era troppo distante e nessun mezzo per raggiungerla.

Quando ero a Palermo passavo davanti al portone del Complesso di S. Antonino e c'erano tanti ragazzi bianchi e anche africani e vedevo scritto Università e non avevo il coraggio neppure di fare una domanda. Poi il caso, noi diciamo in djola ‘*barjay*’ ha fatto sì che un dottore parlasse di ItaStra a un mio amico ricoverato in ospedale a Palermo e gli

ha dato un numero di telefono. Dopo poche settimane ero iscritto contemporaneamente ai corsi di italiano e a una scuola superiore ed era stata avviata la pratica per il trasferimento, che non è stato per nulla facile, in una comunità di accoglienza a Palermo.

Io non dimentico la mia storia. Durante il primo *lockdown* da marzo a giugno del 2020, insieme ad altri giovani africani, abbiamo costruito un gruppo FB pubblico “ViM / Vite in Movimento” (infopoint: Migranti Palermo / Coronavirus)¹ per aiutare i nostri amici e fratelli che erano spaventati e confusi. Le domande da cui siamo partiti erano semplici:

- Cosa possiamo fare noi per aiutare chi, in questo momento, è più in difficoltà e non ha la competenza linguistica per comprendere le notizie in italiano?
- Come possiamo raggiungere gli abitanti dell’Africa e dar loro informazioni certe e rassicuranti?

Con queste domande in testa abbiamo iniziato a organizzare una campagna informativa in una decina di lingue (italiano, inglese, francese, arabo, spagnolo, mandinka, fula, djola, wolof, bambara, bissa), fatta anche di piccoli video e di immagini per spiegare cosa è il Covid 19, come possiamo proteggerci, come potere accedere ai servizi di emergenza attivati a Palermo, come trovare cibo e un posto dove dormire, e tanto altro.

In quei mesi abbiamo cercato anche di ragionare su cosa significa fare emergere il punto di vista e i bisogni di comunicazione della giovane popolazione migrante in città, cosa significa costruire una informazione accessibile e inclusiva per persone che hanno diritti e bisogni uguali agli altri anche se non capiscono l’italiano.

Non dimentico la mia storia e guardo cosa sta succedendo a tanti altri. Non mi scordo che eravamo insieme nelle *connections* in Libia ad aspettare l’imbarco, insieme a guardare il mare la sera prima della partenza, insieme sulla barca, e ancora eravamo insieme nei tanti luoghi di accoglienza in cui siamo stati spostati in questi anni. Me lo ricordo quando vado con altri giovani gambiani o senegalesi a Campobello di Mazara, un piccolo paese in provincia di Trapani, dove c’è un accampamento che in certi periodi raccoglie centinaia e centinaia di giovani che arrivano da tante parti per raccogliere le olive. Ora tanti sono andati via e rimangono i più disperati. In sei mesi il campo si è bruciato due volte; quando vado trovo cenere ovunque insieme ai rifiuti, plastica e scatolette di metallo. E ragazzi che vivono e mangiano e fanno tutto lì, in mezzo a quello schifo. Sono senza documenti, molti di loro non sono riusciti a iscriversi all’anagrafe per persone senza dimora e non hanno diritto a nulla, sono invisibili per tutti. Quando vado trovo sempre qualcuno che ho conosciuto in questi anni in Sicilia, e spesso mi capita che abbassa gli occhi e va via, ha vergogna di essere riconosciuto. Non vuole che io lo saluti e neppure che gli chieda qualcosa come “*Buma, casumai? Wanuma nge pur nbiram beni?*” (in djola “Come stai? Hai bisogno di qualcosa?”). L’ultima volta un ragazzo gambiano mi si è avvicinato e mi ha detto in mandinka “*Sangi fula nbe jang, nmang kibarsoto na muso ya aning ndigol ya, nbalal nfu telefonola ngeb kumandi?*” (“Sono due anni che non so niente di mia moglie e dei miei bambini, mi fai fare una telefonata?”). Mi sono messo a piangere, gli ho dato il telefono e sono andato a sedermi lontano per non farmi vedere da nessuno.

¹ <https://www.itastrafamiitaliano.it/materiali/comunicazione-sociale/vim-vite-in-movimento-infopoint-migranti-palermo-coronavirus/>.